

Anna Grillini, *La guerra in testa. Esperienze e traumi di civili, profughi e soldati nel manicomio di Pergine Valsugana (1909–1924)*

(*Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico 102*), Bologna: il Mulino 2018, 227 pagine.

Il volume di Anna Grillini pone un tassello fondamentale nella complessa trama della storia dell'intervento psichiatrico durante la Grande Guerra. Le fonti analizzate per la ricerca – che comprendono 2942 cartelle cliniche prodotte nel Manicomio provinciale tirolese di Pergine Valsugana dal 1909 al 1919, 280 cartelle cliniche di degenti trentini trasferiti nell'Imperial-regio Istituto dei mentecatti di Hall (*Psychiatrisches Krankenhaus Hall in Tirol*) durante il periodo di chiusura della struttura di Pergine Valsugana, documentazione di archivi locali e dell'Archivio centrale dello Stato – restituiscono uno scenario di particolare interesse ponendo in stretta relazione la storia dei due ospedali psichiatrici e in generale la storia della psichiatria italiana e austriaca. Il passaggio del Trentino dall'Impero austro-ungarico all'Italia nel 1919 segnò infatti un cambio di amministrazione che dal punto di vista storico permette un efficace confronto tra le prassi dei due contesti: un esempio originale all'interno della galassia delle ricerche di storia della psichiatria che abbracciano gli anni della Prima guerra mondiale, spesso incentrate su tematiche di respiro nazionale.

Sin dall'introduzione l'autrice dichiara il filone di studi che ha ispirato la sua ricerca, rappresentato dal lavoro del 2009 di Gregory M. Thomas *Treating the Trauma of the Great War. Soldiers, Civilians and Psychiatry in France, 1914–1940*. Qui lo studio dei militari ricoverati per disturbi della psiche e del sistema nervoso, da decenni al centro dell'attenzione degli storici, viene affiancato all'analisi degli effetti che il conflitto ebbe sulla mente dei civili presenti nei manicomi francesi in quegli anni (pp. 17–18). È proprio su questo doppio binario che si muove l'analisi di Grillini, nella quale ai civili è dedicato un intero capitolo.

Il testo vero e proprio si apre con una contestualizzazione storica dell'assistenza psichiatrica austriaca nei territori occidentali dell'Impero a partire dall'inaugurazione nel 1830 del manicomio di Hall, creato per accogliere i folli provenienti dalle regioni Voralberg e Tirolo (quest'ultimo comprendeva anche l'odierno Trentino-Alto Adige). Vengono evidenziati subito due dei problemi che influenzarono pesantemente le politiche sanitarie dei decenni successivi. Il primo riguarda il sovraffollamento dovuto al costante aumento di ricoveri, che a pochi anni dall'entrata in funzione rese necessario un aumento consistente dei posti letto disponibili (p. 33). A questo grave problema, caratteristico in realtà di molte strutture psichiatriche europee, si aggiungeva una peculiarità locale e cioè la grande distanza geografica tra l'istituto di Hall, situato a pochi chilometri da Innsbruck, e molte province da cui provenivano i malati. I disagi

non erano causati unicamente dai frequenti lunghi spostamenti: le difficoltà di comunicazione tra medici austriaci e pazienti di lingua italiana, in un'epoca in cui la vicinanza culturale e linguistica era considerata fondamentale per la cura dei folli, complicavano una condizione avvertita come insostenibile anche da alcuni medici operanti ad Hall, come Francesco Saverio Proch. Questi a metà Ottocento richiamava l'attenzione sulla necessità di costruire strutture nuove nelle regioni di lingua italiana (pp. 36–39), ma fu solo nel settembre del 1882 che venne inaugurato il manicomio di Pergine Valsugana, poco distate da Trento, dove vennero trasferiti 91 degenti provenienti da aree di lingua italiana (pp. 43–44). Qui venne posta maggior attenzione alla tipologia del personale: nonostante fosse in vigore lo stesso statuto del manicomio di Hall, il direttore, l'assistente medico e il cappellano dovevano conoscere sia l'italiano che il tedesco. Per inquadrare gli sconvolgimenti avvenuti durante gli anni della Grande Guerra l'autrice ricostruisce la vita manicomiale a Pergine nei primi decenni di attività dell'istituto, mostrando l'andamento dei ricoveri, la composizione sociale e le patologie predominanti. Un dato importante che emerge subito dal confronto tra l'amministrazione austriaca e quella italiana nel dopoguerra riguarda le modalità di dimissione: tra il 1909 e il 1914 quelle assegnate per miglioramento erano la maggioranza, mentre dal 1919 la formula più utilizzata fu quella di "risanato" (p. 49).

Il secondo capitolo sintetizza i caratteri fondamentali della storia dei due concetti che più hanno influenzato il dibattito scientifico sulle patologie mentali belliche e dei suoi fautori: l'isteria di Jean Martin Charcot e la nevrosi traumatica di Hermann Oppenheim. La storiografia di settore ha approfondito da tempo l'approccio teorico degli psichiatri europei, ripercorrendo l'abbondante produzione scientifica fino al dibattito avvenuto durante la Prima guerra mondiale, ma Grillini, in linea con il focus della sua ricerca, colloca come passaggio fondamentale il Congresso della Società tedesca di Neurologia e dell'Associazione Psichiatrica tedesca tenutosi a Monaco nel settembre del 1916. Il tema principale fu proprio l'applicazione della diagnosi di nevrosi traumatica ai soldati presenti nei reparti psichiatrici, messa duramente in discussione da chi la vedeva uno strumento che poteva provocare troppe richieste di pensioni di guerra dato che, al contrario dell'isteria, non presupponeva la presenza di fattori di predisposizione alla malattia precedenti il trauma subito in servizio. Secondo l'autrice "con il Congresso di Monaco si concluse sostanzialmente il dibattito diagnostico in Germania", accantonando la nevrosi traumatica a favore dell'isteria come patologia che interpretava meglio i disturbi presentati dai soldati (pp. 67–68).

Nello sviluppare l'analisi delle fonti, Grillini collega costantemente le vicende dei manicomi presi in esame con il pensiero psichiatrico dominante ma soprattutto con la situazione politico-amministrativa, fattore fondamentale per comprendere anche il comportamento specifico di medici e pazienti in una

regione divenuta zona di operazioni militari dopo l'entrata dell'Italia in guerra il 24 maggio del 1915. Durante l'esposizione del nucleo centrale del volume e cioè lo studio della vita manicomiale a Pergine e ad Hall durante gli anni del conflitto, non è trascurato infatti l'impatto che in generale ebbe l'inizio delle ostilità sul territorio trentino, indispensabile per comprendere a fondo le dinamiche che intervennero nella gestione dell'assistenza psichiatrica. Un contesto molto diverso da quello che caratterizzò buona parte della penisola sia per l'appartenenza allo Stato nemico che per il fatto di essere pienamente immerso nella zona dei combattimenti dall'estate del 1915. Se infatti "nei primi mesi di guerra la vita manicomiale scorse pressoché inalterata" (p. 73), il direttore dell'istituto intuì il potenziale pericolo di una vicinanza eccessiva al fronte suggerendo la dislocazione dei degenti verso ospedali interni già nel settembre del 1914 (p. 79). La preoccupazione delle autorità austriache per eventuali problemi di ordine pubblico dovute a manifestazioni di panico tra i pazienti e abbandono del posto di lavoro del personale frenarono l'attuazione del piano, che prese il via solo il 12 marzo 1916 prolungandosi per tre giorni senza particolari inconvenienti.

Sono quindi esposti con precisione i numeri e le dinamiche caratterizzanti lo sgombero e la permanenza dei ricoverati nell'ospedale psichiatrico provinciale di Hall, oltre che varie esperienze personali utili a ricostruire la percezione soggettiva degli eventi vissuti. Significativa la connessione che l'autrice rileva tra l'esperienza traumatica collettiva di quella parte di popolazione civile trentina evacuata dal governo austriaco e quella dei ricoverati di Pergine trasferiti nei manicomi interni: il pregiudizio verso i sudditi di lingua italiana dell'Impero, considerati come potenziali pericoli a causa della comunanza culturale con il nemico, si estendeva anche agli ospiti del manicomio Pergine. Questa, tuttavia, fu una motivazione solo complementare all'insieme di circostanze che stavano alla base dei trasferimenti coatti, dettati principalmente da contingenze pratiche conseguenti alla militarizzazione del Trentino: "in quest'ottica l'evacuazione del manicomio fu solamente un altro tassello delle operazioni militari in svolgimento, non dettato esclusivamente dall'approssimarsi della linea del fronte" (p. 82). Per la rarità di studi sulla psichiatria di guerra che prende in considerazione la presenza femminile nei manicomi, l'approfondimento sulle donne rinchiusi ad Hall – le quali costituivano la maggioranza tra i trentini – dà alla ricerca un significato particolare. È qui che emerge con chiarezza una situazione estremamente precaria che peggiorava con il passare dei mesi.

Dopo pochi mesi dal termine del conflitto quelli ancora degenti ad Hall fecero ritorno a Pergine Valsugana, ormai facente parte del territorio italiano. Prima di affrontare le dinamiche specifiche dei ricoveri sia di militari che di civili tra il 1919 e il 1924, il quarto capitolo si apre con una premessa sul nuovo scenario politico-amministrativo e sulle conseguenze materiali della guerra per cogliere le difficoltà della vita manicomiale postbellica, pur migliorata rispetto agli anni precedenti. Da segnalare il rilievo che l'autrice dà alla lunga fase di

transizione normativa che si concluse solo nel 1929 con l'applicazione ufficiale della legge italiana del 1904 sui manicomi (p. 109).

Gli ultimi due capitoli trattano, come da titolo, l'eredità dei traumi su civili e militari. Vengono quindi affrontati i temi classici della storiografia italiana sulla psichiatria di guerra, come le varie interpretazioni mediche delle patologie psichiatriche e le conseguenze psicologiche di lungo termine. Ma è l'analisi dei ricoveri femminili che dà alla ricerca di Grillini la capacità di integrare le conoscenze acquisite in decenni di studi storici. Il confronto tra i due sessi, compiuto anche tramite l'esame di casi specifici, porta a risultati significativi: "le cartelle cliniche maschili possono trasmettere, tutt'oggi, lo sgomento dell'uomo di fronte all'immenso orrore della guerra moderna, ma quelle femminili comunicano ancora tutta la fatica della ricostruzione fisica, morale e sociale del dopoguerra" (p. 155).

L'appendice documentaria, infine, contiene esempi efficaci di come uno stesso fenomeno può essere interpretato a seconda di chi scrive e del tipo di documento redatto: una cartella clinica del periodo bellico appartenente a una donna e contenente pochissime informazioni circa la relazione tra malattia e guerra, in linea con le diverse interpretazioni cliniche dei traumi maschili e femminili; una lettera datata 12 aprile 1920, inviata al direttore di Pergine dal padre di un ex-soldato preoccupato per le condizioni del figlio; la relazione stilata dal dottor Bertamini, sempre nel 1920, circa la ricerca da lui compiuta dei trentini ricoverati ancora in Austria, che dimostra come il problema dei rimpatri dei pazienti sgomberati non era del tutto risolto a distanza di quasi due anni dalla fine delle ostilità.

*Marco Romano*

---

Alessandra Spada, *Conquistare le madri. Il ruolo delle donne nella politica educativa e assistenziale in Alto Adige durante il fascismo*

*(Pubblicazioni dell'Archivio provinciale di Bolzano 46) Bolzano: Edition Raetia 2019, 452 pagine.*

Abbiamo molti motivi per salutare con soddisfazione il volume di Alessandra Spada: ripropone al centro della riflessione storiografica regionale il periodo del fascismo, da anni latitante, riprende gli studi sul coinvolgimento delle donne nelle politiche del regime, mostra per la prima volta il ruolo avuto dall'ONAIR (Opera Nazionale Italia Redenta) e dall'ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia), con le loro attività assistenziali e parascolastiche, nella nazionalizzazione dell'Alto Adige. A questi si intrecciano altri temi: da quello, sempre